

Il regista greco Stelios Kouloglu svela il lato oscuro della globalizzazione

“Apology of an economic hit man”: Perkins il pentito spara a zero sugli Usa

Boris Sollazzo

Locarno

«We bought it, we paid for it, we are going to keep it». Il senso è quello del nostro «guadagno, spendo, pago, prendo» che spesso la comicità mette in bocca agli imprenditori settentrionali. Il guaio è che quella frase l'ha detta, alla fine degli anni 70, Ronald Reagan, parlando della sovranità sul canale di Panama, rivendicata persino contro la territorialità in nome del dio dollaro. Non facciamo fatica a pensare che quella frase sia il senso profondo della politica e dell'imperialismo americano, e per questo un regista prevalentemente televisivo di documentari storici, il greco Stelios Kouloglu, lo ha inserito con intelligenza nel potente e sconcertante film *Apology of an economic hit man*.

Tratto dall'esplosivo best seller (70 settimane in cima alla classifica del *New York Times*), *Confessioni di un sicario dell'economia*, in Italia edito da minimum fax (da leggere), è la storia dell'autore John Perkins, dal 1968 al 1981 specialista, per conto degli Usa, nel demolire sistemi politici e economici di paesi del secondo e terzo mondo da sottomettere e portare nella propria sfera d'influenza. Salvador Allende parlava all'Onu di Cia, multinazionali e killer senz'armi, e lo si considerava un idealista utopista. Poi, l'11 settembre 1973, questi tre elementi aiutarono Augusto Pinochet nel golpe che spazzò via un sogno di rivoluzione democratica.

Perkins, che in quel decennio girava con «una pistola in una tasca, e banconote nell'altra», comprava per un pugno di dollari clan, famiglie, stati interi. Il corpo scelto di sicari dell'economia avevano il compito di piegare i disidenti, di dominare e colonizzare i paesi con maggiori risorse naturali. «Corrompere, sedurre, spiare, provocare, puntare quelle nazioni con maggiori possibilità, parlo di petrolio soprattutto, era questo il nostro compito. Aiutarli nello sviluppo, poi pretendere impossibili rientri dei debiti contratti e così piegare i governi al nostro valore». Di dichiarazioni così, nel documentario, Perkins ne fa parecchie, folgorato da un pentimento tardivo, in seguito all'11 settembre 2001. «Dovevo parlare, far capire alla mia gente perché questo accadeva». Di questo manager senza scrupoli invecchiato con eleganza, dobbiamo diffidare il giusto: per un ventennio ha tenuto la bocca chiusa, pro-

fumatamente ricompensato per questo dai suoi “mandanti”, poi ha fatto altri soldi a palate raccontando tutto. Ma le sue analisi sono profonde e circostanziate, quando non porta prove ha molteplici indizi, ha persino il coraggio (o la sfacciataggine?) di chiedere scusa di persona con discorsi pubblici Ecuador e Panama, dove «ci sono mie responsabilità dirette nella loro rovina».

Il presidente di Gringoland, come lo apostrofano gli spettatori dell'happening di scuse (quelle del titolo) a Quito, avrebbe aperto la strada a chi poi ha ucciso Jaime Roldos, leader ecuadoregno che stava risolvendo uno dei paesi più poveri del mondo, dandogli dignità e indipendenza, e lo stesso avrebbe fatto con il generale panamense Omar Torrijos. La loro colpa? Troppo inflessibili, incorruttibili, per loro ci volevano gli “sciacalli”, il braccio armato a stelle e strisce. «Incidenti» li definirono inchieste durate meno di una settimana. Ma John non si ferma, in base a dati ed esperienze personali, si addentra nella storia di Venezuela, Colombia, Filippine, Amazzonia, Iraq e la controversa Arabia Saudita. Nessuno si salva, da Kennedy a Bush, se si esclude Jimmy Carter, «troppo educato, fece respirare un vento di vera democrazia», tanto che la sua reputazione fu demolita dall'interno.

Fatti, testimonianze, immagini di repertorio, i monologhi di Perkins si uniscono a una ricostruzione in studio puerile e televisiva - vero punto debole del documentario - e a un inquietante sguardo sul presente, mettendo in parallelo il percorso comune di Robert McNamara e Paul Wolfowitz. Dall'industria al Pentagono fino alla Banca Mondiale, i pupilli di JFK e George W. Bush hanno una sorprendente sintonia di percorsi, vedute e strategie, ben fotografata da una protesta pubblica catturata dal regista: un finto matrimonio tra Banca Mondiale e Pentagono, i cui testimoni sono il Fondo Monetario Internazionale e la Halliburton, sotto l'egida della chiesa fondamentalista del mercato.

Perfida e geniale. «Le guerre si spostano sempre, con le armi serve il denaro. Pensate ai 20 miliardi di dollari irakeni confiscati negli Usa dopo il 2003 e trasportati, in contanti, in 144 casse, in Iraq. A cosa servono? Perché otto sono spariti nel primo mese?». Belle domande. Sarà pure un mitomane, ma in tanti la pensano come lui. Come Robert Baer (ex agente Cia, ha scritto *See No Evil*, ispiratore del film *Syriana*). E' così facile credergli.